



I FRANCOBOLLI

LA MAMMA



“La cucina”

di Banana Yoshimoto

“Medea”

di Euripide

“Cocotte”

di Guido Gozzano

“La madre di Cecilia”

di Alessandro Manzoni

“Vergine madre”

di Alessandro Manzoni

I libri di testo Colombo



La mamma

La cucina.....	pag. 1
Medea.....	pag. 3
Cocotte.....	pag. 5
La madre di Cecilia.....	pag. 8
Vergine madre.....	pag. 10
Lettere da spedire.....	pag. 12

INTESTAZIONE

“Dio non poteva essere dappertutto, e quindi ha creato le madri .

Rudyard Kipling

LA CUCINA

da *Kitchen* di Banana Yoshimoto

Non c'è posto al mondo che io ami più della cucina.

Non importa dove si trova, com'è fatta: purché sia una cucina, un posto dove si fa da mangiare, io sto bene. Se possibile le preferisco funzionali e vissute. Magari con tantissimi strofinacci asciutti e puliti e le piastrelle bianche che scintillano.

Anche le cucine incredibilmente sporche mi piacciono da morire.

Mi piacciono col pavimento disseminato di pezzettini di verdura, così sporche che la suola delle pantofole diventa subito nera, e grandi, di una grandezza esagerata. Con un frigo enorme pieno di provviste che basterebbero tranquillamente per un intero inverno, un frigo imponente, al cui grande sportello metallico potermi appoggiare. E se per caso alzo gli occhi dal fornello schizzato di grasso o dai coltelli un po' arrugginiti, fuori le stelle che splendono tristi. Siamo rimaste solo io e la cucina. Mi sembra un po' meglio che pensare che sono rimasta proprio sola.

Nei momenti in cui sono molto stanca, mi succede spesso di fantasticare.

Penso che quando verrà il momento di morire, vorrei che fosse in cucina. Che io mi trovi da sola in un posto freddo, o al caldo insieme a qualcuno, mi piacerebbe poterlo affrontare senza paura. Magari fosse in cucina!

Prima che i Tanabe mi prendessero con loro, dormivo sempre in cucina.

Non riuscivo mai a prendere sonno, e una volta che vagavo per le stanze all'alba alla ricerca di un angolino confortevole, scoprii che il posto migliore per dormire era ai piedi del frigo.

Mi chiamo Mikage Sakurai. I miei genitori sono morti tutti e due giovani. Perciò sono stata allevata dai nonni. Il nonno è morto quando ho cominciato le medie. Da allora io e la nonna abbiamo vissuto da sole.

Pochi giorni fa all'improvviso è morta la nonna. Sono rimasta di stucco. Se mi metto a pensare che la mia famiglia - che era lì, reale - nel giro di pochi anni è scomparsa così, una persona alla volta, mi sembra di non poter credere più a niente. Essere rimasta io sola in questa casa dove sono cresciuta, mentre il tempo continua a scorrere regolare, mi sconvolge.

É pura fantascienza. Le tenebre del cosmo. Tre giorni dopo il funerale ero ancora stordita. Trascinandomi dietro quella vaga sonnolenza che accompagna la tristezza più cupa e senza lacrime, stesi il *futon* nella cucina silenziosa e splendente. Dormii raggomitolata nella coperta come Linus, col ronzio del frigorifero che mi proteggeva da pensieri di solitudine.

Così la notte se ne andò abbastanza tranquillamente, e venne il mattino. Volevo solo dormire alla luce delle stelle. Volevo svegliarmi nella luce del mattino. A parte questo, tutto il resto mi era completamente indifferente. Ma non potevo andare avanti così per sempre. È incredibile, la realtà. La nonna mi aveva lasciato denaro a sufficienza, ma l'appartamento in cui abitavo era troppo grande e costoso per una persona sola, bisognava che ne cercassi un altro.

Non sapendo dove battere la testa comprai una rivista di annunci e cominciai a guardarla, ma le offerte di case, che erano tante e sembravano tutte uguali, mi diedero il capogiro. Trasloco significava lavoro. Energia.

Io ero senza forze e avevo dolori dappertutto per quel mio dormire sul pavimento di cucina. Non potevo far finta che non fosse così. Dove avrei trovato l'energia per andare in giro a vedere appartamenti? per trasportare bagagli? per richiedere il telefono?

Ricordo bene quel pomeriggio, me ne stavo sdraiata pensando con disperazione a una lista interminabile di problemi quando mi capitò un miracolo, qualcosa di caduto dal cielo.

Din-don. All'improvviso suonò il campanello.

Era un pomeriggio un po' nuvoloso di primavera. Avevo dato solo una sbirciata alla rivista di annunci, ma ne avevo avuto subito abbastanza, ed ero assorbita dall'operazione di legare con lo spago alcuni giornali in vista dell'eventuale trasloco. Sorpresa corsi alla porta così com'ero, vestita a metà, e senza chiedere chi fosse girai la chiave e aprii. Per fortuna non era un ladro, era Yuichi Tanabe.

"Ah, salve. Grazie ancora per l'altro giorno," dissi. Era un ragazzo simpatico, di un anno minore di me. Al funerale era stato di grande aiuto. Mi aveva detto che studiava alla mia stessa università. Io in quei giorni non ci andavo.

"Figurati," disse lui. "Già trovato un appartamento?"

"Macché. Ancora niente", risposi io e sorrisi.

"Beh, non è facile."

"Vuoi entrare a bere qualcosa?"

MEDEA

Di Euripide

CORIFEA:

Sembra che in questo giorno un dio congiunga molti mali per Giàsone, ed è giusto. Povera te, compiangi la tua sorte, figliola di Creonte, che discendi all'Ade per le tue nozze con Giàsone.

MEDEA:

Care, ho deciso d'ammazzare subito i figli e di partire dal Paese, per non lasciare, se indugio, che un'altra mano più ostile li uccida. È destino che muoiano, e, se devono morire, ad ammazzarli sarò io, la madre. Coraggio, cuore, all'armi. Perché indugio a compiere un'azione necessaria anche se orrenda? Su, prendi la spada, povera mano mia, prendila e va' a quest'abbrivo tragico, non essere vile, non ti sovvenga dei tuoi figli, quanto ti sono cari e come tu li partoristi: no, nel breve lampo di questo giorno scorda i tuoi bambini, piangerà dopo. Tu li ucciderai, ma ti furono tanto cari... e io non sono che una donna sventurata. [Entra in casa.]

CORO:

Ahimè terra, e tu, fulgido strofe raggio del Sole, qua lei rimirate, lei, donna terribile, prima che ai figli suoi con la sua mano dia morte, colpendoli!

Sono dell'aurea semenza tua: cosa tremenda se sangue d'un dio cadrà per mano d'uomini. Luce divina, tu, frena, trattienila, caccia di casa lei, Furia omicida, che sollecitata fu da genî vindici.

La tua pena fu vana, fu vana pei figli, che tu generasti un dì lungi dall'arduo passaggio inospite delle cerulee rupi Simplègadi.

Ma come mai su te la collera piomba sull'anima, la strage orribile dietro alla strage va?

La consanguinea macchia contamina l'uomo; e s'avventano sopra i colpevoli pari dolori, che da Dio procedono.

FIGLI DI MEDEA [gridano da dentro]:

Ahimè.

CORO:

Senti che gridano, senti quei figli, là?

Infelicitissima, povera donna, ahimè!

FIGLI:

— Ahi, che fare? Alla madre come sfuggo?

— Non so, fratello mio: siamo perduti.

CORO:

Entrare in casa o n? Debbo soccorrere loro che muoiono.

FIGLI:

- Sì, per gli dèi, soccorso! È proprio il caso.

- S'approssima la pania della spada.

CORO:

Misera, dunque sei fatta di pietra, sei fatta di ferro, tu, se al seme dei figli la mano tua ora la morte dà.

Solo una donna so, una in antico fu, antistrofe che sopra i figli suoi la propria mano alzò: Ino stravolta dagli dèi, che Era cacciò, vagante in un suo folle errore: per la sacrilega strage, la misera piomba nel pelago, tende di là dalla marina sponda il piede, e insieme coi due figli muore.

Che può accadere ormai di più terribile?

Letto di femmine, così travaglioso per gli uomini, quante ne hai fatte, ahimè!

GIÀSONE [entrando in scena]:

Donne che state accanto a questa casa, quella che ha fatto queste imprese orrende, Medea, sta dentro o se n'è andata, in fuga? Bisogna che si celi sotto terra o si metta le ali e si sollevi negli abissi del cielo, che altrimenti la casa dei sovrani le farà pagare il fio. Crede forse che, uccisi i re di questa terra, impunemente potrà scappare via da questa casa? Ma non di lei mi curo, penso ai figli. Quelli cui nocque nuoceranno a lei, ma la vita dei figli sono qui per salvarla, ché ad essi i miei parenti non facciano del male, vendicando su loro l'empio eccidio della madre.

COCOTTE
di Guido Gozzano

I

Ho rivisto il giardino, il giardinetto
contiguo, le palme del viale,
la cancellata rozza dalla quale
mi protese la mano ed il confetto...

II

«Piccolino, che fai solo soletto?»
«Sto giocando al Diluvio Universale.»
Accennai gli stromenti, le bizzarre
cose che modellavo nella sabbia,
ed ella si chinò come chi abbia
fretta d'un bacio e fretta di ritrarre
la bocca, e mi baciò di tra le sbarre
come si bacia un uccellino in gabbia.
Sempre ch'io viva rivedrò l'incanto
di quel suo volto tra le sbarre quadre!
La nuca mi serrò con mani ladre;
ed io stupivo di vedermi accanto
al viso, quella bocca tanto, tanto
diversa dalla bocca di mia Madre!
«Piccolino, ti piaccio che mi guardi?
Sei qui pei bagni? Ed affittate là?»
«Sì... vedi la mia Mamma e il mio Papà?»
Subito mi lascio, con negli sguardi
un vano sogno (ricordai più tardi)
un vano sogno di maternità...
«Una cocotte!...» «Che vuol dire, mammina?»
«Vuol dire una cattiva signorina:
non bisogna parlare alla vicina!»
Co-co-tte... La strana voce parigina
dava alla mia fantasia bambina
un senso buffo d'ovo e di gallina...
Pensavo deità favoleggiate:
i naviganti e l'Isole Felici...
Co-co-tte... le fate intese a malefici

con cibi e con bevande affatturate...
Fate saranno, chi sa quali fate,
e in chi sa quali tenebrosi uffici!

III

Un giorno — giorni dopo — mi chiamò
tra le sbarre fiorite di verbene:
«O piccolino, non mi vuoi più bene!...»
«È vero che tu sei una cocotte?»
Perdutamente rise... E mi baciò
con le pupille di tristezza piene.

IV

Tra le gioie defunte e i disinganni,
dopo vent'anni, oggi si ravviva
il tuo sorriso... Dove sei cattiva
Signorina? Sei viva? Come inganni
(meglio per te non essere più viva!)
la discesa terribile degli anni?
Oimè! Da che non giova il tuo belletto
e il cosmetico già fa mala prova
l'ultimo amante disertò l'alcova...
Uno, sol uno: il piccolo folletto
che donasti d'un bacio e d'un confetto,
dopo vent'anni, oggi, ti ritrova
in sogno, e t'ama, in sogno, e dice: T'amo!
Da quel mattino dell'infanzia pura
forse ho amato te sola, o creatura!
Forse ho amato te sola! E ti richiamo!
Se leggi questi versi di richiamo
ritorna a chi t'aspetta, o creatura!
Vieni. Che importa se non sei più quella
che mi baciò quattrenne? Oggi t'agogno,
o vestita di tempo! Oggi ho bisogno
del tuo passato! Ti rifarò bella
come Carlotta, come Graziella,
come tutte le donne del mio sogno!
Il mio sogno è nutrito d'abbandono,
di rimpianto. Non amo che le rose
che non colsi. Non amo che le cose
che potevano essere e non sono

state... Vedo la casa, ecco le rose
del bel giardino di vent'anni or sono!
Oltre le sbarre il tuo giardino intatto
fra gli eucalipti liguri si spazia...
Vieni! T'accoglierà l'anima sazia.
Fa ch'io riveda il tuo volto disfatto;
ti bacierò: rifiorirà, nell'atto,
sulla tua bocca l'ultima tua grazia.
Vieni! Sarà come se a me, per mano,
tu riportassi me stesso d'allora.
Il bimbo parlerà con la Signora.
Risorgeremo dal tempo lontano.
Vieni! Sarà come se a te, per mano,
io riportassi te, giovine ancora.

LA MADRE DI CECILIA

da *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni

In mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatto già una buona parte del suo cammino, quando, distante ancor molti passi da una strada in cui doveva voltare¹, sentì venir da quella un vario frastono², nel quale si faceva distinguere quel solito orribile tintinnìo.

Arrivato alla cantonata della strada, ch'era una delle più larghe, vide quattro carri fermi nel mezzo; e come, in un mercato di granaglie, si vede un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi, tale era il movimento in quel luogo: monatti ch'entravan nelle case, monatti che n'uscivan con un peso su le spalle, e lo mettevano su l'uno o l'altro carro: alcuni con la divisa rossa, altri senza quel distintivo, molti con uno ancor più odioso, pennacchi e fiocchi di vari colori, che quegli sciagurati portavano come per segno d'allegria in tanto pubblico lutto. Ora da una, ora da un'altra finestra, veniva una voce lugubre: «qua, monatti!». E con suono ancor più sinistro, da quel tristo brulichìo usciva qualche vociaccia che rispondeva:

«ora, ora». Ovvero eran pigionali⁶ che brontolavano, e dicevano di far presto: ai quali i monatti rispondevano con bestemmie.

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardar quegl'ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo.

Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa

inanimata gravezza, e il capo posava sul l'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, ch , se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

Un turpe monatto and  per levarle la bambina dalle braccia, con una specie per  d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza per  mostrare sdegno n  disprezzo, «no!» disse: «non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete». Cos  dicendo, apr  una mano, fece vedere una borsa, e la lasci  cadere in quella che il monatto le teneva. Poi continu : «promettetemi di non levarle un filo d'intorno, n  di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra cos ».

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, pi  per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato che per l'inaspettata ricompensa, s' affacci  a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise l  come sur un letto, ce l'accomod , le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: «addio Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme.

Prega intanto per noi; ch'io pregher  per te e per gli altri». Poi voltatasi di nuovo al monatto, «voi», disse, «passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola».

Cos  detto, rientr  in casa, e, un momento dopo, s'affacci  alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina pi  piccola, viva ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle cos  indegne esequie della prima, finch  il carro non si mosse, finch  lo pot  vedere; poi disparve. E che altro pot  fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersele accanto per morire insieme? come il fiore gi  rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccio, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.

VERGINE MADRE

di Dante

Vergine Madre , figlia del tuo figlio ,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra ' mortali,
se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz' ali .

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate

PARAFRASI

“Vergine Madre, figlia del tuo stesso figlio,
umile ma glorificata più di ogni altra creatura,
termine fermo della Sapienza eterna,

tu sei colei che nobilitò a tal punto
la natura umana, che Colui che la creò

non disdegnò di diventare anch'Egli creatura.

Nel tuo ventre si riaccese l'amore
grazie al cui calore è germogliato
questo fiore nell'eterna beatitudine.

Qui sei per noi fiaccola ardente
di carità e, giù tra i mortali,
sei fontana inesauribile di speranza.

Donna, sei tanto grande e tanto potente che
per chi [in Terra] desidera una grazia e non ricorre a te,
il suo desiderio è del tutto inutile.

Il tuo bene è così grande che non solo aiuta
chi chiede, ma molte volte interviene
prima che sia chiesto di spontanea volontà.

In te misericordia, in te pietà,
in te magnificenza, in te è presente
tutto quello che esiste di buono nelle creature.



LETTERE DA SPEDIRE

A tuo giudizio che caratteristiche dovrebbe avere una madre?

Descrivi la tua mamma.

Realizza un breve racconto che si sviluppi intorno al tema della madre.

Commenta l'episodio di Medea

SPEDIZIONE EXTRA

Libri

- **"Coraline" di Neil Gaiman.** In questa storia dark fantasy, Coraline scopre una versione alternativa della sua vita, con una "Altra Madre" che sembra perfetta all'inizio, ma si rivela inquietante. Il libro esplora il rapporto tra madre e figlia, mettendo in luce l'importanza delle vere connessioni familiari.
- **"Il giardino segreto" di Frances Hodgson Burnett.** Anche se la madre della protagonista, Mary Lennox, è assente, la storia ruota attorno alla ricerca di affetto materno e al potere curativo dell'amore e della natura. Mary impara a prendersi cura degli altri, coltivando il giardino e scoprendo l'importanza delle relazioni.
- **"Matilde" di Roald Dahl.** Matilde Wormwood ha una madre negligente e superficiale, ma sviluppa un forte legame con la sua insegnante, la signorina Honey, che diventa una figura materna amorevole e di supporto. Il libro esplora il concetto di maternità attraverso relazioni non biologiche.

- **"Pax" di Sara Pennypacker.** La storia segue il legame tra un ragazzo di nome Peter e il suo volpe domestico, Pax. La figura materna emerge nel rapporto tra Peter e sua madre, che non è più presente, e nella ricerca di un amore incondizionato che si esprime nel legame tra il ragazzo e la volpe.

Film

- **"Ribelle - The Brave" (2012).** Questo film d'animazione della Pixar racconta la storia di Merida, una giovane principessa scozzese che cerca di cambiare il suo destino. Il rapporto tra Merida e sua madre, Elinor, è al centro della trama, affrontando temi di crescita, indipendenza e comprensione reciproca.
- **"Mamma mia!" (2008).** Questa commedia musicale, basata sulle canzoni degli ABBA, segue la storia di Sophie, una giovane che cerca di scoprire l'identità del padre prima del suo matrimonio. La relazione tra Sophie e sua madre, Donna, è esplorata attraverso canzoni e momenti toccanti.
- **"Il viaggio di Arlo" (2015).** In questo film d'animazione, Arlo è un giovane dinosauro che cerca di trovare la sua strada nel mondo. La figura materna gioca un ruolo significativo nel motivare Arlo e nelle sue esperienze di crescita, affrontando paure e avventure.
- **"Incredibili 2" (2018).** Il sequel del famoso film della Pixar segue la famiglia Parr, con Elastigirl che assume un ruolo di protagonista mentre Mister Incredibile si occupa della famiglia a casa. Il film esplora le dinamiche familiari e il ruolo delle madri come eroine, affrontando le sfide quotidiane e le responsabilità.

APERISCENE

- Metti in scena una mamma che si prende cura del proprio figlio

LA CARTOLINA



L'"Annunciata" di Antonello da Messina è una delle opere più celebri del Rinascimento italiano, realizzata intorno al 1475. Questo dipinto rappresenta l'Annunciazione, un tema tradizionale dell'arte cristiana che ritrae l'angelo Gabriele mentre annuncia a Maria la sua imminente maternità divina.

L'opera si distingue per la sua straordinaria attenzione ai dettagli e per l'uso innovativo della luce e della prospettiva. Antonello utilizza un realismo palpabile, che conferisce a Maria una presenza intensa e umana. La figura di Maria è raffigurata in un momento di profonda riflessione, con un'espressione che trasmette serenità e accettazione, creando un forte contrasto con l'energia dell'angelo. (ora dialoga con l'immagine, cosa diresti al personaggio o alla scena raffigurata? Cosa pensi ti direbbe? - Manufatto: realizza un'opera astratta sul tema della madre).

NOTE FINALI

Un brano musicale famoso legato al tema della madre è "**Viva la mamma**" di **Edoardo Bennato**, pubblicata nel 1978 nell'album *"Sono solo canzonette"*. La canzone celebra la figura materna con uno spirito giocoso e festoso, mettendo in risalto l'importanza e il valore delle madri nella vita di ciascuno.